

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

G. GERACI, *Ricerche sul proskynema*, «Aegyptus», XLI (1971), I-IV. Un vol. di pp. 211.

Nel periodo tolemaico e romano in Egitto si sviluppa una particolare cultura bilingue, che graficamente si esprime in greco e convive con una cultura ostinatamente indigena.

Anche nel campo religioso si manifestano questi contatti di cultura, che operano in modo ora profondo, ora superficiale nel senso del sincretismo: tuttavia tale fenomeno non strappa gli Egiziani dal culto delle divinità locali.

Il culto dei sovrani non colpisce che sporadicamente la pietà popolare. Lo studio del Geraci si occupa appunto di un aspetto di questo problema.

Considerando la pratica del προσκύνημα, nata in Egitto in ambiente ellenizzato verso la metà del II sec. a.C., egli analizza i rapporti di resistenza e scambio, azione e reazione tra le due culture. La ricerca si basa su fonti epigrafiche, papirologiche, letterarie. L'autore studia i pellegrinaggi turistici e i προσκυνήματα epigrafici in Egitto e in Nubia.

Molte iscrizioni che contengono il nome di questa pratica si trovano infatti sui muri, sulle porte, sui piloni dei templi dove i pellegrini, per lo più gente del luogo, personale del tempio, militari, funzionari di passaggio, lasciavano un ricordo della loro visita.

Pochi προσκυνήματα parietali restano ad Alessandria per le varie vicende di questa città.

Vengono analizzate quindi le testimonianze epistolari di reale esecuzione di tale atto d'omaggio religioso.

Esso compare in lettere di carattere privato e familiare e mai in lettere d'affari: si tratta di una sfera d'affetti e di amicizie che fa ritenere sincero e reale il ricordo della pia pratica.

Nel IV secolo d.C. la menzione epistolare di quest'uso si riduce e poi scompare mentre la tradizione epigrafica continua nell'isola di Philae.

Il volume è accuratissimo in ogni particolare.

(C. MILANI)

W. JOBST, *Die Höhle im griechischen Theater des 5. und 4. Jahrhundert v. Chr. Eine Untersuchung zur Inszenierung klassischer Dramen*, «Oesterreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse, Sitzungsberichte», 268. Band, 2 Abh., H. Böhlau, Wien 1970. Un vol. di pp. 166, con 26 tavole f.t.

Da tempo archeologi e filologi cercano di risolvere i numerosi problemi connessi con la scenografia del teatro greco antico. Più di un punto però è rimasto ancora oscuro, né si vede come si possa arrivare a chiarirlo dato lo stato attuale della nostra documentazione. Il Jobst in questo interessante volume porta al riguardo un contributo valido anche se parziale. Egli esamina le tragedie e le commedie, anche quelle giunteci frammentarie, in cui l'azione si svolge davanti ad un paesaggio rupestre, più precisamente ad una grotta, e, avvalendosi contemporaneamente delle pitture vascolari e delle indicazioni messe dal poeta stesso in bocca ai personaggi, cerca di ricostruire il fondale scenico che la rappresentazione di tali drammi richiedeva e che egli suppone in gran parte dipinto su quadri addossati alla facciata della skenè. La ricerca del Jobst, sebbene sia costretta a muoversi nel campo delle ipotesi, porta a conclusioni intelligenti e suggestive, che persuadono sufficientemente e meritano l'attenzione degli studiosi.

In una breve introduzione (pp. 7-23) vengono presi in esame passi di autori greci ed iscrizioni, in cui compare il termine skenè nel significato di «padiglione», «costruzione in legno» ed in quello di «edificio scenico». Alla luce di queste testimonianze e dei risultati ai quali sono pervenuti archeologi e filologi, l'A. pensa che nel teatro di Dioniso una skenè lignea, anche se rudimentale, esistesse già prima del 472 a. Cr., anno di rappresentazione dei *Persiani*. Essa, fiancheggiata ben presto, secondo il Jobst, dai parasceni, doveva avere sulla facciata, fin dai tempi di Eschilo, delle decorazioni che servivano da sfondo all'azione scenica. Significative ed abbastanza frequenti, a giudicare dai drammi a noi giunti, erano quelle raffiguranti una grotta con il circostante paesaggio roccioso.

La prima parte del lavoro (pp. 24-82) è dedicata all'analisi delle seguenti tragedie e commedie: Κύκλωψ, Ἡρακλῆς ὁ παρὰ Φόλω, Φιλοκτήτης



(Epicarmo); Προμηθεύς δεσμώτης, Φορκίδες, Φιλοκτήτης, Σίσυφος δραπέτης (Eschilo); Ἴγνευταί, Ἄνδρομέδα, Φιλοκτήτης (Sofocle); Κύκλωψ (Aristia); Φιλοκτήτης, Ἄνδρομέδα, Ἀντίπη, Κύκλωψ (Euripide); οἱ Ὀδυσσῆς, Τροφώνιος (Cratino); Εἰρήνη, Ὀρνίθες, Λυσιστράτη (Aristofane); Καλυψώ (Anassila); Κύκλωψ (Antifane); Δύσκολος (Menandro). In quasi tutti questi drammi l'azione si svolge davanti ad un antro, come si potrebbe logicamente argomentare, almeno in alcuni casi, già dal tema affrontato; la conferma ci viene dalle indicazioni scenografiche che i tragici e i comici, poeti ed insieme registi, inseriscono nel testo. Si tratta di espressioni, individuate ed esaminate dall'A., che, oltre il comune senso letterale e letterario, avrebbero anche una speciale intenzione didascalica per chi doveva realizzare le scene. I riferimenti ambientali in esse contenuti ci permettono di avere un'idea del loro apparato, che il Jobst cerca di ricostruire per i singoli drammi, avvalendosi anche dei contributi portati dagli altri studiosi.

Alle indicazioni fornite dai testi letterari si aggiungono nella seconda parte del lavoro (pp. 83-140) quelle desunte dalle pitture vascolari, le quali non solo confermano che la messa in scena delle tragedie e delle commedie sopra menzionate comportava come sfondo la raffigurazione di un antro e dei suoi dintorni, ma mostrano anche di essere state profondamente influenzate da un siffatto quadro scenografico. L'A. giunge a questa conclusione studiando, in un arco di tempo che va dall'VIII sec. a. Cr. alla fine del IV a. Cr., l'evolversi del paesaggio, in specie rupestre, nella ceramica greca. Mentre fino al 470 a. Cr. circa esso è solo accennato e la grotta appare sempre dipinta di profilo, a partire da tale data, ferma restando la subordinazione dell'ambiente esterno alla figura umana, si riscontra una maggiore caratterizzazione del paesaggio e, per quel che concerne il motivo dell'antro, la sostituzione della visione prospettica a quella di profilo. Il cambiamento si spiega benissimo ammettendo che sulla pittura vascolare abbia esercitato il suo influsso la scenografia, il cui inventore è considerato Agatarco di Samo, che però deve essersi limitato solo a perfezionarla secondo le leggi della prospettiva. Vitruvio (7,11) riferisce infatti che egli scrisse sull'argomento un commentario e che sul suo esempio anche Anassagora e Democrito se ne occuparono. Che sulla mutata raffigurazione vascolare del paesaggio roccioso con grotta abbiano influito le decorazioni sceniche, era già stato affermato da H. Kenner, dai cui lavori ha preso le mosse la ricerca del Jobst. Una volta ammesso, come è probabile, che dopo il 470 a. Cr. chi ha dipinto sui vasi il motivo paesaggistico in questione si sia rifatto alle scenografie teatrali, inventate secondo il nostro A. fra il 485 e il 470 a. Cr. e rese in seguito particolarmente suggestive da Agatarco di Samo, rimane da vedere fino a che punto egli abbia riprodotto fedelmente il modello che lo ha ispirato. L'artista può essersene distaccato in più punti ed avere disposto gli elementi

secondo la sua fantasia; tale possibilità, come lo stesso Jobst mette in risalto, impone cautela nell'utilizzazione delle pitture vascolari per la ricostruzione dei fondali scenici.

La terza ed ultima parte (pp. 141-154) è una sintesi in cui l'A. integra le indicazioni fornite dai testi tragici e comici con quelle desunte dalla ceramica figurata.

In questo volume, del quale abbiamo esposto per sommi capi il contenuto e che è corredato di una ricca bibliografia, di indici e di riproduzioni fotografiche, il Jobst risolve in maniera logica e persuasiva i difficili problemi scenografici che affronta, mostrando acume e dottrina nelle numerose questioni proposte all'attenzione degli studiosi e da noi solo in parte ricordate. Data la natura della sua ricerca, che si muove fra congetture ed ipotesi, più di una ricostruzione scenica potrà essere messa in discussione. La provvisorietà di alcune conclusioni non toglie però nulla ai pregi di questo contributo, che è puntuale, diligente ed è portato con una profonda conoscenza della problematica relativa alla scenografia del teatro greco antico.

(L. DI GREGORIO)

G. C. BASCAPÉ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*, Giuffrè, Milano 1970. Un vol. di pp. 466, con ill.

L'Italia vanta un patrimonio sigillografico cospicuo e di alto interesse scientifico, storico, ed artistico, ma pochissimi cultori; tra questi emerge Giacomo Bascapé come il massimo studioso, di livello europeo, per la vastità e la profondità della sua produzione scientifica e dei suoi contributi, illuminanti uno degli aspetti poco noti e quindi negletti della scienza storica, tuttavia altamente suggestivo per chi ama le memorie degli uomini e delle città di casa nostra.

E quest'opera, edita in elegante e raffinata veste tipografica, ricca di moltissime illustrazioni, testimonia validamente l'amore del Bascapé per la disciplina e la sua competenza specifica in un settore della ricerca storica particolarmente complesso e difficile, offrendocene una conferma brillante. Concepita in tre volumi, di cui è uscito ora il primo, costituisce un vero e proprio trattato generale della sigillografia italiana, anzi è, come avverte giustamente Carlo Guido Mor, nelle lucide pagine di presentazione: « il primo organico studio che compare in Italia, con larghezza di impostazione ».

Frutto di un trentennale interesse dell'A. per questa disciplina storico-artistica, il volume costituisce un vero *landmark* negli studi storici italiani, fornendo un'ampia disamina della tipologia del sigillo, del suo porsi come oggetto d'arte, con tutte le implicazioni di valore storico, giuridico, diplomatico ed araldico. Dopo un succinto sguardo ai sigilli nell'antichità (il trattato, come è ovvio, verte essenzialmente sulla sfragistica italiana